

XXV di ordinazione di mons. Alessandro Recchia



Ravvivare per custodire

XXV di ordinazione di mons. Alessandro Recchia

Casalvieri, 6 ottobre 2019

La liturgia odierna illumina e corrobora la grazia della fede. La provocazione parte da una richiesta degli apostoli (*Accresci in noi la fede!*) e sprigiona un'istruzione sorprendente da parte del Maestro, incentrata sul paradosso *granello di senape-gelso*: *Se aveste fede quanto...* La pochezza della fede, se autentica invocazione di salvezza, è sufficiente per sciogliere la potenza di Dio. Esiste un enorme contrasto tra la fede piccola come un granello di senape, considerato il più piccolo di tutti i semi (*Mc 4,31*), e il potere che gli si riconosce. La fede può sperare e realizzare l'impossibile: *nulla è impossibile a Dio (Lc 1,37)*. Se questo è vero nell'esperienza di ogni discepolo, diventa ancora più evidente nella storia di un presbitero, la cui vita personale e il sacro ministero raccontano una storia di fede.

Sì, caro don Alessandro, anche la tua vita è un racconto che riporta tutto alla potenza della fede. La celebrazione del 25° della tua ordinazione presbiterale, pertanto, si trasfigura oggi in una sorta di testimonianza che attesta un privilegiato

rapporto con il Signore, a partire da quella parola di chiamata che ti invitava alla sua sequela, e che ha irrevocabilmente orientato e dato forma alla tua esistenza umana e cristiana. Per fede ti sei fidato di Dio. Per quella fede, piccola quanto un granello di senape, ti sei *sradicato* dal terreno delle convenienze, progetti o calcoli puramente umani, per *piantarti* nel mare sconfinato del cuore e della volontà di Dio. E hai portato frutto, perché hai meritato la fiducia di Dio. Mi sembra giusto, a questo punto, fare mia la premura dell'Apostolo: *ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te mediante l'imposizione delle mani* (II Lettura, cf 2Tim 1). Il verbo *ravvivare* (in greco: *anazopyrèò*) significa *riaccendere la fiamma*. Mentre, il *dono di Dio* (in greco: *chàrisma*, v. 6) ha il significato paolino di "grazia" ricevuta in vista di un servizio nella Chiesa. I doni di Dio si ravvivano di continuo nella luce della fede. Nella lucentezza e lucidità della fede, nel passare degli anni si continua a conservare gelosamente il dono che abbiamo ricevuto, a ringraziare per la dignità e la grandezza del dono, a rinnovare la fedeltà che il dono ricevuto merita.

Tutto questo l'apostolo Paolo lo raccomanda a Timoteo utilizzando il verbo "custodire": *Custodisci il bene prezioso che ti è stato affidato*. Custodire è conservare intatta la preziosa eredità ricevuta. Tale *bene prezioso* riguarda sia la chiamata sia l'esercizio del ministero del "vangelo della gloria" (1Tim 1,11). S. Paolo spiega che il "vangelo della gloria" di cui l'apostolo è portatore è il vangelo del Crocifisso. Pertanto *bene prezioso* sono anche le prove e le sofferenze, da saper custodire come via di santificazione nel ministero. Paolo non indietreggia di fronte alle serie difficoltà che lo minacciano, e indica due ragioni (v. 12). La prima ragione: *so infatti in chi ho posto la mia fede*. La parola *fede*, come primo significato indica la "fiducia": ogni difficoltà è sopportabile se si ha fiducia nel Signore. La seconda ragione: san Paolo è convinto che il Cristo è *capace di custodire fino a quel giorno ciò che mi è stato affidato*.

Quel giorno è il suo ritorno, la parusia. Si comprende così una correlazione dinamica e vitale: ogni presbitero può custodire ciò che gli è stato affidato solo perché è Cristo stesso a custodire il dono trasmesso.

La custodia di ogni dono ricevuto da Dio richiede una costante umiltà. Nel vangelo di oggi colpisce la richiesta del padrone di mangiare e bere prima del suo servo che ritorna dai campi. Ogni parabola si inserisce nella cultura sociale del tempo. Essa trasmette una lezione esemplare: la responsabilità di ogni apostolo non lo deve spingere a vantarsi davanti a Dio e davanti a chiunque per il lavoro svolto. Siamo servi *inutili*. Nessuna "riconoscenza" o favore particolare per chi non fa che il suo dovere. Pertanto, i servi possono senza dubbio rallegrarsi dei loro successi, del loro lavoro apostolico, ma non inorgogliersi o, peggio ancora, attribuire a sé la riuscita del proprio ministero.

Caro don Alessandro, tu hai avuto anche la gioia spirituale di partecipare con i tuoi amici di ordinazione alla celebrazione presieduta da Papa Francesco a Santa Marta (19 settembre 2019). Per voi ha usato parole importanti, preziose, quando vi ha ricordato che il ministero ordinato è un dono del Signore, *che ci ha guardati e ci ha detto "Seguimi"*. Quando dimentichiamo questo *ci appropriamo del dono e lo trasformiamo in funzione, si perde il cuore del ministero, si perde lo sguardo di Gesù che ha guardato tutti noi e ci ha detto: "Seguimi", si perde la gratuità*. Da questa mancanza di contemplazione del dono, del ministero come dono, scaturiscono *tutte quelle deviazioni che noi conosciamo, dalle più brutte, che sono terribili, a quelle più quotidiane, che ci fanno centrare il nostro ministero in noi stessi e non nella gratitudine del dono e nell'amore verso Colui che ci ha dato il dono, il dono del ministero*.

+ Gerardo Antonazzo